

CHE GUEVARA

COMANDANTE DELLE GUERRE PERSE

(Pubblicato su Rivista GRAFFITI-on-line.com, nel 2011)

Rinunciando alle sue funzioni a Cuba, il Che ha intenzione di accendere "due, tre Vietnam" nel terzo mondo. L'avventura congolese diventa un incubo, quella della Bolivia si conclude con il suo assassinio.

Il 14 marzo 1965, **Ernesto Guevara**, detto **Che**, scende dall'aereo che lo riporta da Praga, dopo una lunga missione diplomatica intorno al mondo e si chiude a colloquio con **Fidel Castro** per circa 40 ore a Cojimar, nei pressi dell'Avana. Da quel momento non si vedrà più il Che in pubblico. Cominciano le voci. Ha fatto defezione ? E' stato eliminato ? E' stato ricoverato presso un ospedale per alienati ?. Le sue dispute con i burocrati cubani sono frequenti: egli sostiene che una economia socialista deve essere sprovvista di criteri di redditività. Peraltro il discorso che ha pronunciato ad Algeri, il 24 precedente, è una vera requisitoria contro i Sovietici che egli accusa di "mercanteggiare il loro sostegno alle rivoluzioni popolari a vantaggio di una politica estera egoista, lontana dai grandi obiettivi della classe operaia".

Solo due anni dopo si farà luce sulla sua scomparsa. Infatti Fidel non ha soppresso fisicamente il suo *compañero*, gli ha solamente affidato, affermerà più tardi, "altre missioni che dovevano arricchire la sua esperienza di guerriglia".

Che Guevara è in effetti partito volontariamente oppure è stato sacrificato per motivazioni politiche o anche è stato la vittima di rancori personali ?

Nessuno nutre dubbi sul fatto che la sua presenza imbarazzi alquanto Fidel Castro, che, dal 1959, ne ha fatto il suo ambasciatore in tutti i continenti. La lettera del Che, letta in pubblico nell'ottobre 1965, libera talmente il lider

maximo da ogni responsabilità che certuni non esitano ancora a pensare che il ritiro brutale di Guevara dalla vita politica cubana, sia proprio venuta da Fidel.

Il fatto è che il Che, grande ammiratore di **Mao** e del defunto **Stalin** ("Colui che non ha letto i 14 volumi degli scritti di Stalin non può considerarsi completamente comunista" dichiara il nostro) non si è accontentato della teoria della coesistenza pacifica. Qualche anno prima egli aveva pubblicato un trattato "La Guerra di guerriglia", nel quale egli promette l'esperienza della rivoluzione cubana, come metodo della presa di potere nel terzo mondo. Egli si augura la creazione di eserciti popolari in ogni punto caldo del globo, al fine di moltiplicare i fronti per abbattere l'imperialismo yankee, quello che definisce "accendere due, tre, diversi Vietnam".

Uomo d'azione più che di potere (piccolo condottiero" come si compiace di definirsi lo stesso Che, egli ha senza dubbio (che abbia o meno deciso autonomamente la scelta di partire) preso al volo l'occasione che gli stata offerta. Tutto questo per rilanciarsi in una avventura che gli consentiva di mettere in pratica le sue teorie sulla lotta armata ed allo stesso tempo poteva rendere servigi a Castro, allargando l'influenza di Cuba nel terzo mondo (né Mosca, né Washington).

Il 22 maggio 1965, Guevara prende congedo dai suoi collaboratori del ministero dell'industria: Agli inizi di aprile, con la barba rasata, truccato dai servizi segreti cubani, egli si imbarca in incognito per Dar es Salaam, in Tanzania. Il suo obiettivo è quello di affiancarsi all'Esercito di Liberazione del Congo per rovesciare il potere "imperialista" che domina il paese. L'11 dicembre precedente, nel suo discorso davanti all'Assemblea nazionale dell'ONU egli aveva dichiarato che "tutti gli uomini liberi del mondo devono prepararsi a vendicare il crimine del Congo", ovvero l'assassinio del gennaio 1961 del primo ministro **Patrice Lumumba**, colui che il direttore generale della CIA, **Allen Dulles**, aveva qualificato come "un altro Castro". Egli si dà 5 anni per riuscirvi, ma nonostante le sue indefettibili speranze e convinzioni, non vi resterà più di sette mesi.

Il Congo-Leopoldville (poi Congo-Kinshasa, poi Zaire, ora Repubblica Democratica del Congo), ex possedimento belga, indipendente dal giugno 1960, attraversa un periodo particolarmente agitato. il nuovo premier **Moisè Ciombé** vuole, con l'aiuto

degli Stati Uniti, domare la ribellione che, ispirata da movimenti progressisti e comunisti, infiamma il paese. Il Che pensa ad una nuova Sierra Maestra che a partire dal Congo arrivi ad infiammare tutta l'Africa nero. Sul posto lo raggiunge un gruppo di combattenti cubani: tutti scuri di pelle, per sensibilizzare la popolazione alla causa. Guevara, fedele ai suoi principi, sceglie di confondersi nell'ambiente locale. Armato di un dizionario di Swahili, egli assume il nome di Tatu, che significa "tre" (in quanto egli è il numero tre della gerarchia dopo due Neri).

Un primo piccolo gruppo, di cui fa parte Tatu, lascia Dar es Salaam per il Congo. Il 22 aprile essi arrivano a Kigoma, sul lago Tanganica, che attraversano con una certa difficoltà per raggiungere Kibamba, luogo scelto come base. In seguito arrivano un centinaio di guerriglieri cubani.

Guevara si scontra subito con la realtà congolese. L'alimentazione è scarsa, il paludismo e le malattie veneree, contratte nelle case chiuse di Kigoma, provocano devastazione fra le sue truppe. Lo shock più brutale è di ordine culturale: animiamo, poligamia, schemi comportamentali che si fracassano. Allorché apprende che i Congolesi bevono della *Dawa*, una "pozione magica", ritenuta capace di rendere invulnerabili alle pallottole e che i soldati rifiutano per superstizione di rifugiarsi nelle trincee, Guevara si rende conto che la sua visione del mondo si trova a mille leghe di distanza da quella degli autoctoni. All'ottimismo iniziale comincia a sostituirsi una certa inquietudine.

Egli scopre anche che esistono numerose divisione fra i guerriglieri. Fra combattenti rwandesi e congolese in primo luogo, fatto che rende difficile la lotta comune: le rivalità etniche mascherano i rapporti di forza, nonostante il nemico comune, gli USA. Esistono inoltre dissensi fra i combattenti congolese del fronte ed i loro dirigenti che restano dietro. In più la situazione è decisamente poco brillante: i disaccordi nel seno dello stato maggiore della ribellione congolese diventano ogni giorno più evidenti. Nel giro di un mese e mezzo, il Che definisce, nel suo "Giornale", l'esercito di liberazione, come un "Esercito di Parassiti", che non è capace né di addestrarsi, né di lavorare. L'indisciplina è totale. I rari combattimenti si risolvono in clamorosi insuccessi. Guevara ed il comandante rwandese **Mundandi** studiano un piano d'attacco contro la centrale

elettrica di Bendera, posta sul fiume Kimbi. Bilancio: 22 morti, di cui quattro Cubani, uccisi da un diluvio di artiglieria. L'attacco previsto nello stesso momento contro la caserma di Katenga, si conclude con un fallimento.

Alcuni Cubani demoralizzati sono tentati di disertare. Un comportamento non aiuta a dissipare il sospetto che nutrono i Congolesi nei loro confronti. A ciò si aggiunge un po' di sfortuna: appena il capo di stato maggiore della guerriglia, **Mitudidi**, riesce ad riorganizzare il campo base per proseguire nell'azione, si annega attraversando il lago.

Il 7 luglio, dopo alcune settimane di tergiversazioni, **Laurent Desiré Kabila**, uno dei capi della guerriglia, all'epoca ventisettenne, accompagnato da Masengho, arriva a Kibamba ed incontra il Che gli esprime il suo desiderio di essere al fronte, fatto che non gli è stato ancora concesso dai Congolesi. Ma Kabila riparte cinque giorni dopo per la Tanzania senza una decisione e la base del Che si trova nuovamente in uno stato di semi letargia.

Tatu è ormai stanco. Egli sente "più nei panni di uno studente che ha vinto una borsa di studio che in quelli di un combattente" L'unica azione di rilievo si verifica l'11 settembre seguente, quando partecipa, imbracciando un fucile mitragliatore, all'attacco di un convoglio avversario. Però anche questa volta un rwandese non rispetta le consegne ricevute e ne nasce una scaramuccia generale che fallisce nuovamente.

I tre mesi che restano della sua permanenza accentuano la caduta. Nel settembre, il presidente tanzaniano Julius Nyerere, sebbene alleato di Cuba, abbandona il Che, sospendendo l'autorizzazione a far passare le armi per il suo paese. Verso la fine del mese, il governo congolese lancia una controffensiva, promettendo salva la vita a tutti quei guerriglieri che si arrendono all'esercito lealista. Poiché Moisé Ciombé si è dimesso dalle sue funzioni per molti Congolesi vengono a mancare le ragioni che giustificavano la lotta.

La decomposizione dell'Esercito di liberazione del Congo ha avuto inizio. Guevara si vede costretto ad iniziare l'evacuazione dei Cubani, che si imbarcano all'alba del 21 novembre per Kigoma. Questo è per lui "uno spettacolo doloroso, lamentevole, bruciante e senza gloria". Importare il modello Sierra Maestra nel Congo è stato un errore tragico.

Egli passa quattro mesi in segreto a Dar es Salaam, nell'ambasciata di Cuba. Egli cerca di capire il suo fallimento: "Ho cercato di far adottare dai miei uomini lo stesso mio personale punto di vista sulla situazione ed ho fallito". Prima di rientrare di nascosto a Cuba, nel luglio 1966 egli trascorre altri quattro mesi a Praga.

Ed è proprio nella capitale cecoslovacca che egli comincia a sognare con la Bolivia. Egli vuole crearvi un centro di formazione di guerriglieri. Perché la Bolivia ? Senza dubbio perché è limitrofa a ben cinque "polveriere", agitate da diversi movimenti rivoluzionari: il Perù, il Cile, il Paraguay, il Brasile e la sua Argentina natale. In più, la situazione del paese andino, alla testa del quale si trova la giunta del generale **Barrientos** (tuttavia democraticamente eletto), è marcata da grandi disuguaglianze sociali: larghi strati della popolazione vivono nella povertà. La Bolivia conta, infine 5 milioni di abitanti raggruppati su un decimo del territorio del paese. In teoria, la testa di ponte ideale per sollevare il continente sud americano.

Nella pratica nulla funzionerà come pianificato anche durante questa avventura boliviana.

Calvo, rasato e provvisto di grossi occhiali, Guevara, alias **Ramon Benitez**, lascia l'Avana per Mosca il 23 ottobre 1966. A Praga egli prende un treno per Vienna, passa quindi per Parigi, prima di imbarcarsi per il Brasile. Egli arriva a La Paz, capitale della Bolivia, il 3 novembre con un passaporto uruguayano a nome di **Adolfo Mena Gonzales**. Quindi ridiventa "Ramon". In una fattoria sperduta sulle rive del Rio Nancahuazù, a sud est del paese, che egli impianta la sua base di addestramento. Sono con lui 17 Cubani, a poco a poco raggiunti da un pugno di Boliviani e di peruviani, che arrivano a formare un distaccamento di circa 50 persone in tutto.

Come sempre, un ottimismo entusiasta sembra di rigore all'inizio, anche se il Che stima che gli occorreranno non meno di "dieci anni prima di terminare la fase insurrezionale" !

Ma nuovamente i problemi vengono ad accumularsi gli uni sugli altri. Occorre in primo luogo sopportare il clima della jungla boliviana, una geografia ostile, la malattia e gli insetti. Il piccolo gruppo non è adattato a queste condizioni

estreme. In seguito, il Che deve far fronte a degli inconvenienti connessi con la popolazione. A causa di una recente riforma agraria, i contadini sono decisamente meno inclini del previsto ad infiammarsi per la causa dei guerriglieri - che hanno d'altronde, a causa del loro fatica e delle loro malattie, un aspetto tale che piuttosto spaventano coloro che dovrebbero liberare. Nella maggior parte dei casi, i contadini, di origine guaranti, diffidenti nei confronti degli stranieri, rimangono indifferenti. Occorre aggiungere che la regione scelta è poco abitata, fatto che rende difficoltoso per definizione ogni sostegno popolare.

Fra gli "alleati", stessa musica. Guevara beneficia inizialmente dell'appoggio di **Mario Monje**, segretario generale del Partito Comunista Boliviano (PCB), che promette rifornimenti ed aiuti. Ma, colpo di scena, il 31 dicembre dopo un incontro agitato con il Che, Monje mette fine alla cooperazione e chiede di cessare la lotta. Il sostegno più importante del Che gli volta le spalle ! Mosca, in effetti, non ha bisogno di rivoluzione in America latina. L'internazionalismo proletario non è più quello ... di una volta !

Allorché, più tardi, **Jorge Kalle**, secondo segretario del PCB, e **Simon Reyes**, dirigente dei minatori, rientrano dall'Avana disposti a discutere con il Che delle condizioni di lotta in Bolivia, la guerriglia rurale è ormai tagliata da ogni legame con la città a seguito dell'inizio dei combattimenti e pertanto l'incontro non avrà mai luogo.

In definitiva, occorre fare la rivoluzione senza medicine (Che è un asmatico), senza provviste (si sono ridotti a volte a mangiare il loro cavallo ...), senza carte precise e senza comunicazioni, in quanto la loro radio era incapace di inviare qualsiasi messaggio ! Non collegati, i comunicati della guerriglia non hanno alcun effetto: il Che è costretto a ricorrere all'aiuto di contadini di passaggio.

Le prime azioni sul terreno iniziano all'inizio del 1967. Nel febbraio una ventina di uomini partono in ricognizione nella regione nord, verso il Rio Grande. Essi vi rimangono il doppio del tempo previsto, ovvero quarantotto giorni, fatto che provoca il loro spossamento prematuro ed il sorgere dei dubbi al loro interno. Mosè Guevara, semplice omonimia, ex membro del PCB, ha raggiunto la guerriglia con otto reclute. Questo avrebbe potuto essere l'inizio del cambiamento di situazione, ma sarà una catastrofe. L'11 marzo due uomini disertano ed uno di

essi, fatto prigioniero, vende i suoi compagni. Un terzo uomo seguirà la stessa prassi e confermerà tutte le informazioni. Ecco dunque l'esercito informato dell'esistenza di una guerriglia sul suo territorio, il cui capo si fa chiamare "Ramon" che potrebbe essere il Che.

Il 23 marzo, il primo vero combattimento con una pattuglia militare fa 7 morti e 14 prigionieri nelle file dell'esercito boliviano. Ma l'allegria del Che è di breve durata. L'arrivo di un gruppo di tre "internazionalisti", composto dall'intellettuale francese **Regis Debray**, alias Danton, dall'argentino **Ciro Bustos** e dalla tedesca argentina **Tamara Bunke**, alias Tania, complicherà particolarmente il suo compito. La jeep della donna viene scoperta, con dei documenti compromettenti. Poi, poiché l'esercito boliviano si è messo in marcia, occorre evacuare Regis Debray, che per sua stessa ammissione non si sente "maturo per la morte" - e **Ciro Bustos**. Risultato: la guerriglia si separa in due gruppi, quello di **Joaquin** (identificato da alcuni come **Juan Vitalo Acuna**) e quello del Che, che non si rivedranno più.

Debray e Bustos vengono arrestati in compagnia del giornalista inglese **Roth**, che cerca di fare uno scoop. Mentre Debray viene imprigionato, Bustos enumera i volti ed i nomi dei guerriglieri, denunciando la presenza del Che.

L'esercito boliviano occupa l'accampamento centrale. Se anche perde qualche uomo nel corso di imboscate, diversi guerriglieri vengono uccisi durante i combattimenti, in particolar modo, **Eliseo Reyes**, "il miglior uomo della guerriglia", secondo Ramon.

Per lottare contro la guerriglia, l'effettivo dell'esercito boliviano raggiunge i 5 mila uomini. Di fronte essi sono in 25 ad essere rimasti accanto al Che - che porta ora lo pseudonimo di "Fernando" -, percorrendo le montagne in tutte le direzioni, alla ricerca di acqua di vettovaglie e di ... Joaquin. Essi percorreranno circa 600 chilometri in sei mesi !

Per un momento sembra aprirsi un fronte: i distretti minerari vengono ribattezzati "Territori liberi" dagli operai, ma la sceneggiata dura poco. Mentre gli operai decidono di sostenere la guerriglia, l'esercito occupa le installazioni. Il 7 giugno, il governo boliviano decreta lo stato d'assedio. Il 24, avviene il "massacro di S. Giovanni": delle decine di minatori vengono uccisi, 200 vengono inviati in campi di lavoro.

All'inizio di luglio l'Esercito di Liberazione della Bolivia (questo è il nome della truppa di ribelli) occupa la località di Samapaita (1700 abitanti) e riprende momentaneamente speranza. Niente da fare, il disastro continua: un disertore conduce l'esercito regolare ad un nascondiglio e diversi uomini vengono uccisi in combattimento. Ed il 31 agosto, nel corso di un'imboscata al guado di Puerto Mauricio, la colonna Joaquin viene decimata.

Nel settembre, il governo boliviano presenta delle foto ritrovate a Nancahuazù, nell'accampamento centrale, fra le quali dei falsi passaporti uruguaiani del Che. Le autorità sanno ora che è lui che dirige le operazioni, un'informazione che dà un sapore particolare alla caccia ai ribelli.

Guevara, apprendendo per radio del massacro di Joaquin rimane annientato. I suoi uomini, distrutti, sono ridotti a bere la loro orina. Tutti cadono ammalati: Sposamento generale ed il Che decide di dirigersi a nord, ove accarezza l'idea chimerica di aprire un "secondo fronte". Alla fine di settembre, l'avanguardia cade in una imboscata, che gli causa nuovi morti. Il rivoluzionario ha ormai coscienza che la fine si avvicina. L'8 ottobre, per colmo d'ironia, i guerriglieri si fanno denunciare da un contadino, **Pedro Pena**, che si è spaventato a vederli. Essi vengono inseguiti nel canion di Churo e si fanno circondare da 300 soldati, inquadrati da "consiglieri" americani.

Guevara annota: "Se il combattimento avviene dopo le 15.00 e nel nostro interesse il più tardi possibile, grandi possono essere le possibilità in quanto la notte ... è l'alleato naturale dei guerriglieri". Ecco però che il combattimento inizia alle ore 13.00. Per sfuggire ai ranger del Reggimento Manchego, il Che frammenta il suo gruppo. Egli è ferito e scala montagna appoggiato su uno dei suoi compagni, "Willy". I due uomini cadono nelle mani dell'Esercito e vengono condotti a La Higuera, un villaggio a due chilometri dal posto, dove vengono rinchiusi in una scuola. Il 9 ottobre, verso mezzogiorno, Guevara viene eliminato a bruciapelo con un raffica di mitraglietta del soldato Mario Teran. Il suo corpo, nel quale vengono individuati 9 impatti, viene esposto in una morgue improvvisata a Vallegrande, marca la fine dell'avventura boliviana.

Questa volta il Che non ha l'occasione di interrogarsi sul suo nuovo smacco. Rientrando dal Congo, egli ha pensato che i suoi inconvenienti africani, gli avevano

fatto prendere coscienza dei suoi errori. Ma i preparativi della guerriglia boliviana sono stati ancora più frettoloso: malgrado un addestramento draconiano nella provincia di Pinar, al quale Castro ha assistito personalmente, non è stata sviluppata nessuna rete di collegamenti e nessuna verifica seria è stata effettuata sul posto. Il Che si è fidato del suo intuito, a qualche collegamento ed ai soli uomini che lo circondavano. Buon tattico ma misero stratega, egli ha trascurato la situazione internazionale, credendo, forse, che Mosca lo avrebbe sostenuto, mentre lo aveva già abbandonato nel Congo. Egli, in seguito, aveva mal giudicato la situazione locale, non riuscendo a sensibilizzare gli autoctoni. Gli insorti non sono riusciti ad incarnare le attese della popolazione rurale (in effetti sono stati i minatori e non i contadini, che hanno simpatizzato di più) ed trasformare la guerriglia in guerra di massa.. Secondo la terminologia marxista-leninista, non esistevano le condizioni per "scatenare la rivoluzione". Entusiasta ed impaziente fino a contraddire alcune delle sue stesse massime, Guevara ha creduto che un focolare di insurrezione poteva essere sufficiente a creare le premesse, a somiglianza di quanto è successo a Cuba (con Castro), in Cina (con Mao) e nel Vietnam (con **Giap**). Ma né nel Congo, né in Bolivia egli è riuscito a governare la benché minima zona rurale, un assise che gli avrebbe permesso di rosicchiare del terreno e di far cadere le città.

Resta sapere se Guevara, voleva vincere veramente queste guerre, oppure se gli importava piuttosto di farle. La sua ideologia personale l'ha spinto a volere creare "un uomo nuovo" che non deve esitare a sacrificarsi. Da un lato la sua ritirata più o meno forzata dagli affari cubani l'ha certamente condotto ad accettare l'idea della sua morte. Egli si ostina a tal punto nella sua fuga in avanti, che, alla lettura del suo "*Giornale di Bolivia*", alcuni possono essere portati a pensare ad una sorta di suicidio cosciente. Un suicidio che risponderebbe al suo desiderio di radere la società capitalista fino alle fondamenta. Il guerrigliero scrive, in effetti, nel suo ultimo messaggio dell'aprile 1967: "occorre condurre la guerra fino a dove la conduce il nemico: a casa sua, nei suoi luoghi di svago; occorre farla totalmente". Delle parole che quelli che prendono il Che per un martire alla "cristiana" hanno forse e poco opportunamente dimenticato

